

Commentary, 5 luglio 2013

L'ISLAMISMO NON È MORTO AL CAIRO

GIORGIO MUSSO

Speriamo che questo segni la fine del cosiddetto 'Islam politico', è il commento sugli eventi degli ultimi giorni in Egitto di un amico che vive al Cairo da molti anni e che, pur essendo un profondo conoscitore dell'Islam, ne ha sempre guardato con diffidenza le ambizioni politiche. Sono in molti a pensarlo, e ad auspicarlo. Abbinata con il brusco risveglio di Gezi Park, che ha infranto l'immagine idealizzata del "modello turco" facendone emergere le contraddizioni e le forzature, la rapida parabola del primo presidente appartenente ai Fratelli Musulmani in Egitto fa pensare a molti che il "fallimento dell'Islam politico" profetizzato da Olivier Roy all'inizio degli anni '90 sia oggi una realtà certificata. Eppure, così come erano avventati i giudizi di chi derubricava con disillusione la "primavera araba" a un "inverno islamista", sono altresì avventate le diagnosi che mostrano l'islamismo in una fase terminale del proprio ciclo vitale.

Sul piano interno, non si può dimenticare come le forze islamiste siano organizzazioni radicate a più livelli nelle società dei paesi in cui operano: dalle associazioni giovanili a quelle femminili, dalle Ong agli istituti culturali, sino a una folta ramificazione di interessi economici, il sistema di potere legato ai Fratelli

Musulmani non è certamente destinato a svanire per effetto del colpo inferto a esso dalla piazza e dai generali. La ragione della resilienza della Fratellanza, sopravvissuta a svariate ondate repressive di cui questa è solo l'ultima, risiede proprio nella sua capacità di mantenere una forte disciplina organizzativa e un capillare radicamento sociale.

Allo stesso tempo, non si può trascurare di evidenziare come Mohammed Morsi, oltre a essere il primo presidente Ikhwan della storia egiziana, fosse anche il primo presidente regolarmente eletto che l'Egitto avesse mai conosciuto. Se – come tutti auspichiamo e come per ora sembra – si riusciranno a contenere le spinte violente che potrebbero infiammare la base dei Fratelli Musulmani, resterà comunque una ferita politica bruciante che avrà bisogno di molto tempo e sforzi da parte di tutti per rimarginarsi.

A livello regionale il "golpe popolare" del Cairo segna un riequilibrio nei rapporti di forza in un Medio Oriente in cui, comunque, l'islamismo è destinato a rimanere un elemento determinante. Come in ogni momento di svolta, la situazione attuale designa i suoi perdenti e i suoi vincitori.



Dalla Turchia, il ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu ha definito il “colpo di Stato” che ha portato alla destituzione di Morsi “inaccettabile”. Turchia ed Egitto stavano dando vita negli ultimi mesi a un asse islamista democratico che avrebbe potuto ambire a un ruolo di egemonia regionale in una chiave di moderato revisionismo rispetto allo status quo di matrice saudita imperante da quattro decenni. Non solo questa prospettiva appare oggi compromessa, ma il timore di Recep Tayyip Erdogan è certamente quello che gli eventi egiziani possano rinfocolare la protesta sul fronte interno e, più probabilmente, rafforzare quelle componenti dell’Akp che dopo la crisi del mese scorso ritengono necessaria una maggiore sensibilità nella gestione del dissenso e, implicitamente, un cambio di guardia alla guida del partito e del paese.

Situazione simile è quella della Tunisia, da cui sono giunte parole di condanna nei confronti del “golpe popolare”. Al-Nahda teme un effetto di emulazione inverso rispetto a quello che portò al contagio della rivoluzione dalla Tunisia all’Egitto nel 2011. In realtà, già da tempo esponenti del partito islamista al governo a Tunisi lasciavano trapelare la loro irritazione per l’intransigenza di Morsi, ed è probabile che nelle prossime settimane rimarchino la propria distanza dai metodi di governo dei propri omologhi egiziani.

Reazioni indignate sono giunte anche dall’Iran, con cui Morsi aveva avviato un lento processo di disgelo. L’Egitto poteva essere per Teheran un ponte fondamentale per rompere l’isolamento internazionale e fare breccia in un fronte sunnita ostile e compatto, anche se la crescente ostilità anti-sciita in Egitto evidenziava già i limiti di una tale distensione.

Un altro “amico pericoloso” dei Fratelli Musulmani che subirà un forte contraccolpo sarà certamente Hamas. Abbandonato il suo quartier generale di Damasco ed emancipatosi dell’ingombrante alleanza con l’Iran, Hamas sperava di poter contare su un sostegno deciso da parte dell’Egitto in chiave, se non militare, almeno diplomatica. Il blocco scattato al valico di Rafah in corri-

spondenza con la deposizione di Morsi è un segno incontrovertibile di quanto i nuovi uomini forti dell’Egitto considerino invece Hamas una minaccia su cui vigilare.

Proprio su Gaza l’Egitto aveva trovato uno dei tanti punti di convergenza con il Qatar, che oggi – si chiede ironicamente la blogger Sarah Carr – forse “chiederà il rimborso” per i miliardi di petro-dollari elargiti generosamente al Cairo. In realtà, l’attivismo di Doha non ha una chiara connotazione ideologica: semplicemente, i Fratelli Musulmani erano il cavallo su cui gli emiri al-Thani – tra l’altro alle prese con una successione senza intoppi, ma pur sempre densa di incognite – avevano deciso di puntare. Al contrario degli altri alleati di Morsi, il Qatar ha espresso la propria soddisfazione per il modo in cui le forze armate hanno gestito la crisi, affermando di rispettare “la volontà del popolo egiziano”. E apprestandosi, forse, a puntare su un altro cavallo.

Non si può evitare però di notare come la posizione del Qatar appaia debole rispetto a quella dell’Arabia Saudita, la cui testa di ponte egiziana – i salafiti di al-Nour – è astutamente uscita quasi indenne dalla tempesta. Soprattutto, io sauditi vedono rafforzato il proprio ruolo di potere egemonico conservatore nella regione.

Certamente, l’eclissarsi della stella – per il vero abbastanza opaca – di Morsi segna un arretramento di quel “demo-Islamism” apparentemente inarrestabile all’indomani delle rivolte del 2011, e su cui anche gli Stati Uniti sembravano avere riposto molte aspettative, anche se oggi troppi sembrano dimenticarsi che Obama si riferì a Morsi come «non un alleato, ma nemmeno un nemico».

Resta da vedere se questo arretramento – e il modo traumatico con cui si è prodotto – porterà a una radicalizzazione di forze politiche a cui la pratica della democrazia sembra comunque essere preclusa, o alla comprensione da parte di quelle stesse forze politiche degli errori, delle ingenuità e delle forzature che hanno caratterizzato l’ultimo anno. E che hanno determinato una tale polarizzazione attorno al loro progetto politico da pregiudicare il funzionamento della democrazia stessa.

